Antonino Campennì, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotone*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 234, euro 12,50

In una Calabria caratterizzata da realtà economiche e sociali definite troppo comodamente di sottosviluppo, Crotone ha rappresentato per diversi decenni del secolo scorso un'anomalia per le sue forti analogie con le aree più avanzate del sistema capitalistico. Il territorio di Crotone ha subito infatti i tipici mutamenti della seconda rivoluzione industriale e con essa ha visto nascere, espandersi e declinare il lavoro salariato di fabbrica. A quest'ultimo fenomeno l'a. assegna una centralità determinante nell'analisi della struttura sociale, condotta seguendo un modello elaborato dal sociologo francese Robert Castel: il lavoro salariato, oggetto di disprezzo e marginale alla sua comparsa, ha acquistato progressivamente una tale centralità nella vita sociale da divenire il dispositivo nevralgico che ha condizionato e regolato i meccanismi d'integrazione sociale.
L'ampia illustrazione dello schema di Castel è necessaria per l'assenza di una traduzione italiana del lavoro, ed è svolta con l'ausilio di preziosi sconfinamenti nell'antropologia e nella storia sociale e della mentalità. Nei capitoli centrali sono presenti invece i risultati della ricerca sul campo: tre generazioni d'operai raccontano attraverso le loro storie, raccolte sotto forma d'intervista, le condizioni di vita e di lavoro all'interno degli stabilimenti chimici. Protagonisti indiretti sono la proprietà, privata o statale che sia, e il sindacato, con il suo progressivo adeguamento alle esigenze aziendali. Dalla localizzazione dei primi impianti negli anni venti-trenta alle dure lotte del dopoguerra, dall'espansione economica degli anni '60 alla deindustrializzazione degli ultimi decenni del Novecento. Fino e oltre la "notte dei fuochi" del settembre 1993, quando avvenne l'ultima strenua difesa del posto di lavoro da parte degli operai, che occuparono la fabbrica, e delle loro mogli, che bloccarono il traffico ferroviario. Ben intrecciati gli aspetti oggettivi e quelli soggettivi della vita operaia, la materialità delle lotte e l'etica del lavoro. Nell'epoca fordista, anche a Crotone l'egemonia operaia diventa decisiva nella struttura sociale cittadina, contaminandone tutti i settori con la sua cultura e il suo protagonismo collettivo. E con le sue garanzie.

L'a. attribuisce la brevità di questo ruolo-guida di classe alla dimensione e alla collocazione periferica del centro calabrese, esprimendo il proprio biasimo per la sua fine, quasi con rimpianto. Di fatto, gli operai di Crotone e i loro figli si trovano oggi a misurarsi con la fine di un'anomalia che ha prodotto sfruttamento e morte per nocività ma anche possibilità d'emancipazione. Il ritorno alla "normalità meridionale" assume forme di vecchie e nuove precarietà, prospettando scenari d'esclusione sociale e d'assenza di diritti.

LUIGI AMBROSI

Paolo Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni. 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, Ancona, Quaderni di «Proposte e Ricerche», 2001, euro 15,49

Il libro di Paolo Raspadori si inserisce a pieno titolo nell'ambito degli studi di *labour history*. È il risultato di una ricerca che utilizza fonti e strumenti d'indagine diversi, principalmente libri matricola aziendali, censimenti della popolazione e dell'industria, testimonianze orali; lo si può quindi annoverare in quel filone di studi, affermatosi nei paesi anglossassoni, che tenta di operare una congiunzione tra storia del lavoro e storia economica, nella convinzione che per comprendere i meccanismi economici e sociali legati ai processi di industrializzazione sia essenziale conoscere le dinamiche proprie del mondo del lavoro. L'autore analizza le relazioni tra forza lavoro, impresa e territorio nel corso del primo quindicennio del XX secolo in un contesto, la città di Terni, il suo territorio e la Società "Terni" costituenti, nel complesso, un'esperienza esemplare nell'insieme della realtà industriale italiana, quella di un'industrializzazione calata dall'alto in un ambiente sostanzialmente precapitalistico.

Lo studio mette in rilievo il ruolo ricoperto dalla forza lavoro di origine contadina nell'industria pesante ternana. Il persistere di un legame con la terra garantiva agli operai il minimo sostentamento risultando, al tempo stesso, per l'azienda un serbatoio di forza lavoro relativamente docile e disponibile.

L'approfondito esame dei libri matricola evidenzia come la quota di manodopera stabile fosse significativamente superiore rispetto a quanto accadeva in altre imprese italiane; allo stesso modo, gli operai con scarsa qualifica, spesso di origine rurale, rappresentavano una percentuale importante non incidente, tuttavia, sui livelli di efficienza e produttività, in virtù della presenza di nuclei di operai professionali altamente specializzati e di impianti tecnologicamente avanzati i quali, semplificando le procedure lavorative, rendevano possibile la presenza di manodopera non qualificata. Il mercato del lavoro su cui agiva la "Terni" si configurò per l'impresa come una risorsa economica di straordinaria importanza; giocando sulle divisioni del mondo operaio tra lavoratori di città e di campagna, tra stabili qualificati e non, e ricorrendo al mercato interno esteso con l'assunzione dei figli dei dipendenti, l'azienda riusciva a limitare la crescita del movimento sindacale, mantenere bassi i salari e a garantire, nonostante tutto, un buon livello di pace sociale.

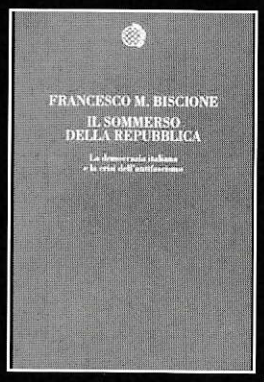
Il lavoro di Raspadori, in ultima analisi, offre una interessante chiave di lettura per la comprensione delle problematiche legate alla storia del lavoro, dell'economia e dell'impresa riferibili a un caso emblematico nella storia dell'industrializzazione italiana.

ANGELO BITTI

Francesco Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, 2003, pp.177, euro 13,00

Il libro di Francesco Biscione fornisce spunti significativi ai fini dell'acquisizione alla storia di una materia ancora bollente: il *golpe* De Lorenzo, la strategia della tensione, la P2. Il v., che attinge spesso dai materiali della Commissione parlamentare stragi, è diviso in quattro parti: il dibattito storiografico sul "doppio stato", il concetto di "sommerso", la lotta politica extraistituzionale dagli anni sessanta alla P2, una riflessione sulla "crisi italiana" tra passato e presente.

L'opera può essere qualificata come un contributo allo studio delle classi dirigenti o come una ricognizione ad ampio raggio dei dispositivi del potere dall'Unità ad oggi. Il suo pregio maggiore è probabilmente lo sforzo di calare questi avvenimenti in una dimensione di lungo periodo (pp.130-143) ricorrendo ad una griglia analitica fortemente permeata da suggestioni gramsciane, gobettiane e defeliciane. È proprio da Franco De Felice che l'autore mutua la riaffermazione della pregnanza euristica del paradigma della *doppia lealtà* che consente – secondo Biscione – di includere nella prospettiva di lungo periodo la dialettica tra nazionale e internazionale al di fuori della quale ogni valutazione sulle "trame occulte" e sulla violenza politica in epoca repubblicana resta asfittica.



Al contempo, però, la forza del "vincolo esterno", la lealtà all'atlantismo, non va resa demoniaca poiché rappresenta soltanto la cornice entro cui si sono mossi attori nazionali consapevoli e con ampi spazi di autonomia, come la recente storiografia sulle relazioni tra Stati Uniti e Italia ha documentato.

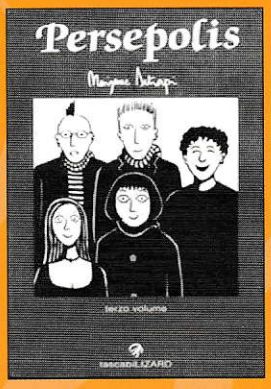
Da questa angolazione, l'autore muove per ricomporre in un quadro unitario fenomeni diversi che, pur intrattenendo un differente rapporto con le istituzioni e modulando una violenza politica di intensità e qualità diversa, sono unificati da una cifra comune: si tratta della reazione di un'area economica, sociale, politica (il sommerso) che ha subito la Costituzione antifascista senza mai accettarla e che ha continuato ad opporsi alla crescita della Sinistra ricorrendo talora al "rumore di sciabole" (De Lorenzo), talaltra delegando e coprendo il neofascismo (strategia della tensione) e infine dando corpo a un cancro posto tra Stato e antistato (P2). Tuttavia, se questa è una delle caratteristiche peculiari della politica al tempo della guerra fredda in Italia, non è solo di tale congiuntura storica, inserendosi, al contrario, entro un'inclinazione costante delle classi dirigenti che, dall'unificazione sino alla recente vittoria di Forza Italia, si sono sempre opposte alla condivisione contrattata del potere, lasciando prevalere i settori più reazionari e "sovversivi".

ANDREA RAPINI

Marjane Satrapi, *Persepolis*, tomi I-IV, Milano, Lizard, 2002-2003, pp. 88-88-108-108, euro 6,80-6,80-7,50-7,50. I primi due volumi raccolti in *Persepolis*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2003, pp. 158, euro 15.00.

Immergersi nella lettura del libro a fumetti di Marjane Satrapi vuol dire essere invitati a fare un viaggio a cavallo tra l'infanzia e l'adolescenza dell'autrice; un viaggio nei desideri e nel mondo culturale e familiare di una ragazza in un periodo importante per l'Iran. Il racconto inizia con la caduta del regime dello scià e l'ascesa di quello khomeinista. La rivoluzione ci viene raccontata dal punto di vista dell'autrice bambina, che coinvolta nel clima progressista e occidentalizzante della famiglia, racconta dell'infrangersi dei sogni di cambiamento di un popolo che, dopo essersi liberato dalla dittatura, si trova a fare i conti con un regime che impone paura e conformismo. *Persepolis*, con grande forza narrativa, coniuga la biografia dell'autrice alla memoria storica di un paese, sebbene la realtà iraniana risulti trattata con un eccesso di semplificazione.

Nata in Iran nel 1969, Marjane Satrapi è cresce in una famiglia progressista e politicamente impegnata, frequenta una scuola francese e riceve un'educazione molto aperta, in sintonia con l'origine benestante della sua famiglia. Il nonno era un principe, destituito e perseguitato da Reza Sciaha Pahlavi, perché legato agli ambienti comunisti. Già da piccola ascolta i racconti delle violenze del regime, anche dagli amici rivoluzionari dei genitori. Colpisce l'atteggiamento di Marjane, quasi distaccato e ingenuo, nel raccontare questi episodi forti e a volte crudi, con un registro narrativo che ci restituisce tutta la freschezza delle sue emozioni di bambina. La descrizione dell'ambiente scolastico è chiarificatrice: sarà duro per lei accettare che la rivoluzione presto lasci spazio ad un nuovo autoritarismo di matrice religiosa.



La predominanza del punto di vista dell'autrice bambina, il tratto essenziale in bianco e nero che a volte diventa – consapevolmente - *naif*, il gioco della contrapposizione netta, sia nel tratto grafico che nei valori espressi, se rendono la narrazione efficace, corrono tuttavia il rischio di una lettura semplicista della complessa realtà iraniana. Forse buona parte della calorosa accoglienza ricevuta dal libro in Europa è dovuta all'adozione di un registro narrativo autobiografico e coinvolgente che, nel creare emozione attorno al racconto a fumetti di un'infanzia agiata in Iran, rischia di confermare, invece che mettere in discussione, le superficiali dicotomie fra cultura "libera" filo-occidentale e "fondamentalismo" islamico.

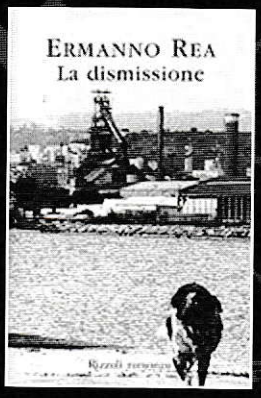
MARCO FICARRA

ZAPruder

Ermanno Rea, *La dismissione*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 370, euro 17,50

Motore della produzione e dell'economia nei due secoli trascorsi, la grande industria ha rappresentato un luogo estremo e totale: per il gigantismo, per la concentrazione di forza lavoro, per la funzione di trasformazione di materia in *cose* e in merce. La storia dell'Ilva di Bagnoli, attraversando l'intero "secolo fordista", è un momento paradigmatico di questa vicenda. L'impianto napoletano per l'acciaio si segnala fin dai primi anni per gli elevati standard quantitativi e qualitativi, ma dopo un'altalena di investimenti, di accelerazioni produttive e liquidazioni, spesso estranee a logiche economiche evidenti, viene programmata a partire dagli anni settanta la progressiva chiusura degli impianti. La fabbrica, completamente ferma, viene abbandonata, venduta, smontata, distrutta.

Il libro ci restituisce gli ultimi trent'anni di vita dell'Ilva. L'occhio e la coscienza sono quelli di un tecnico, ex operaio, responsabile della «dismissione», cioè della chiusura e dello smontaggio dei macchinari delle colate continue della fabbrica. Mentre Buonocore, questo il nome di finzione che Rea ha dato al tecnico di cui ha raccolto per più di due anni ricordi e riflessioni, lavora al progetto, attorno a lui l'intero paesaggio produttivo, architettonico e sociale dell'area urbana si trasforma e lentamente si sfalda nelle sue strutture profonde. È una civiltà del lavoro quella che Buonocore difende e di cui incarna ideali e contraddizioni.



Il lavoro, e quello industriale in modo specifico, anche come produzione di una "ricchezza" sociale e relazionale nella sua accezione più ampia, fino ad includere il legame tra l'umano e la realtà delle macchine. Sono tra le pagine più intense del libro quelle che descrivono le fasi dello smontaggio, la cura verso gli impianti, la percezione della fabbrica come qualcosa di vivente.

L'unilateralità dello sguardo e una «ostinata fedeltà al lavoro» («la mia vita comincia e finisce con le colate continue»), spiegano anche l'evidente difficoltà di Buonocore a fare fino in fondo i conti con le politiche padronali, gli errori di gestione, i disastri ambientali e con la logica, tutta novecentesca, del "lavoro totale".

Rea offre con il tocco del grande narratore i diversi profili ambientali e umani, in quel difficile equilibrio tra romanzo, libro-inchiesta, memorialistica che già aveva raggiunto in altri scritti. I romanzi, dice in chiusura, sono «inventari di cose perdute». Non sappiamo ancora se i tratti di Buonocore, la responsabilità e la competenza, ancorate ad una forte dimensione etica siano, nel nuovo orizzonte antropologico che si viene definendo, tra le perdite da annoverare. Non pochi segni sembrano indicarlo. Ma se è possibile salvare qualcosa dall'inventario di ciò che è stato dismesso del moderno, queste risorse dell'umano potranno essere ancora strumenti utili per la difficile transizione verso i nuovi scenari del lavoro e della socialità.

FRANCO MILANESI

Laura Guidi e Annamaria Lamarra (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2003, pp. 294 + 16 ill., euro 15,49

Il volume riprende i nodi tematici affrontati nel convegno *La frontiera innaturale. Identità di genere e travestimenti attraverso epoche e culture* (Napoli, 2000), scegliendo la metafora del travestimento per mettere alla prova le metodologie della storiografia di genere e sollecitare uno sguardo critico sulle trasformazioni della società contemporanea.

Il pensiero scientifico-tecnologico degli ultimi decenni ha messo profondamente in discussione il paradigma del corpo come dato biologico. La progressiva disgiunzione tra ruoli sessuali e identità di genere, resa esplicita dai siti Internet e dalle perfomance della *body art*, ha fatto emergere il corpo nudo quale portatore del genere sessuale, trasformando la pelle in una stoffa (vd Francesca Molfino, pp. 101-122), soggetta alle leggi dell'abito, da operare e rimodellare con l'ausilio della chirurgia plastica e delle biotecnologie. Aggiornando il pensiero di *Orlando* di Virginia Woolf, alla luce delle tendenze narcisistiche dei travestimenti del tempo presente, si potrebbe dire che sono «i corpi a portare noi e non noi a portare loro» (vd. Ambra Pirri, pp. 123-146).

Muovendo da prospettive disciplinari diverse, 15 saggi analizzano pratiche e categorie di travestimento del corpo e della parola delle donne, dall'antichità classica ad oggi, con l'intento di smascherare la costruzione culturale e politica del maschile e del femminile. A differenza degli uomini che si sono mascherati più per nascondersi che per svelarsi, fin dalla Grecia classica il travestimento reale o simbolico delle donne ha significato la possibilità di accedere a poteri e linguaggi in contrasto con i ruoli femminili codificati dalla società e dalla famiglia. Come mostrano le vicende di Giovanna D'Arco, Eleonora Fonseca Pimentel e Georges Sand, assumere sembianze maschili, sia nelle vesti che nell'uso pubblico del proprio nome, poteva aprire alle donne inattesi spazi di libertà nei territori interdetti della lotta armata, della letteratura e della politica. Tuttavia, i saggi si interrogano anche sulle implicazioni negative per la costruzione della soggettività femminile di questo uso strumentale dell'immagine e del potere maschile.

La ripetizione dei modelli patriarcali e eterosessuali dominanti, seppure sotto forma di parodia (come nella mascherata lesbica della *butch* e della *femme*) non sempre è servita a scardinare ruoli di genere naturalizzati e a restituire al femminile l'espressione della sua soggettività. Concentrandosi sulle convenzioni narrative e sulle forme di rappresentazione adottate dalle donne per raccontare di sé, la seconda sezione del v., intitolata *Le maschere dell'io nel pensiero e nella scrittura*, mette in evidenza come proprio partendo da una soggettività debole o negata, la scrittura femminile abbia teso a moltiplicare l'io autore-personaggio in una rete di maschere, facendo della parola un gioco di specchi, un fondamentale campo di scoperta di sé.

MONICA PACINI

ZAPruder

Vladimiro Satta, *Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, pp. XXXIII-445, Roma, Edup, 2003, euro 16,00

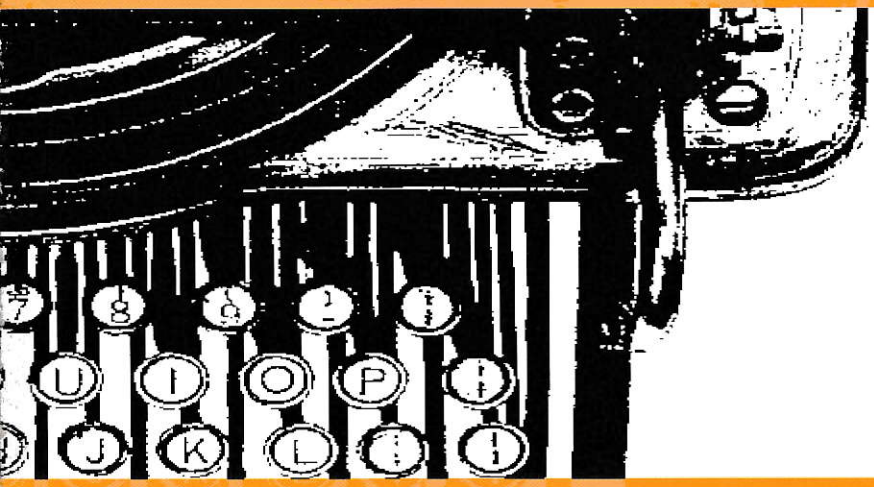
Satta ci consegna un libro che, fin dal titolo, sembra suggerire l'avvio di un genere, quello della *narrazione tragica*. Sono passati 25 anni da quegli eventi. Nel frattempo la materia si è implementata a dismisura. Oltre alla corposa bibliografia, l'autore ha affrontato la lettura di documenti estendentisi per circa un milione e mezzo di pagine. Occorreva che qualcuno si assumesse la *responsabilità* di raccontarli, soprattutto ai giovani, dando forma a quella materia, in modo scientificamente corretto. Ma senza farsi troppe illusioni. Come ricorda Giovanni Sabbatucci nella Prefazione: «Contro la diffusione delle leggende nere (...) e delle teorie del complotto, gli strumenti della ricerca e dell'argomentazione hanno purtroppo efficacia limitata» (p. XI).

Narrazione, allora, perché quando il materiale è tanto ed eterogeneo non si può far altro che prendere su di sé il peso della sua analisi e della sua restituzione. Ma anche perché, di fronte a questa massa di materiale, la scorciatoia delle dietrologie – della "narrazione" a tesi, ascientifica – si è rivelata alla lunga inane. La "narrazione dietrologica", in altri termini, ha un potere di persuasione inversamente proporzionale al suo potere esplicativo.

Il materiale è restituito intorno a quattro temi che a loro volta affrontano i problemi e i misteri che più hanno acceso il dibattito: «Le BR fecero da sole, o furono guidate da altri soggetti?», «Moro poteva essere salvato?», «Il sequestro Moro e la ragion di Stato», «Lo scenario e l'ultimo atto della tragedia». Notevoli gli apparati, a cominciare dalle cronologie.

Quella di Satta è una *narrazione tragica* perché l'autore sceglie di non sopprimere l'elemento della contrapposizione. Sceglie la figura della tragedia, delle *opposte ragioni*. Quello che non riesce a fare Bellocchio nel suo film, insomma. E anche questo è un segno del tracollo culturale degli intellettuali italiani: il cineasta de *I pugni in tasca* rifiuta la tragedia perché non ne possiede il pieno controllo politico, il documentarista del Senato l'assume come chiave espositiva. Solo il secondo si dimostra in grado di reggere lo sguardo della Medusa.

Moro e Moretti, dunque: le Br che non possono fare un passo indietro e il presidente democristiano che cerca ogni via per far fare un passo avanti al suo partito, a quei democristiani pavidi, piegati sui propri interessi di corrente, timorosi di una crisi di governo sopra ogni altra cosa. Entrambi, quindi, bloccati e con poche mosse a disposizione. Le Br ne hanno soltanto due: liberare Moro con contropartita simbolica oppure senza. Nel secondo caso, però, ritengono che sarebbe l'ammissione implicita della propria impossibilità di vincere. Moro deve

far i conti con un partito che governa, sì, ma condizionato dal voto determinante del Pci. E quest'ultimo è, nel '78, un partito senza più prospettive di cambiamento sociale generale, impegnato solo a ottenere il proprio riconoscimento come forza legittimata a governare il paese. Alla fine perdono tutti: le Br, Moro, la Dc che perde il proprio leader più lucido, il Pci che perde insieme l'unico interlocutore di peso all'interno della Dc e la prospettiva politica a breve. Entrambi i partiti non si riprenderanno più. Di tutti i misteri, dopo 25 anni, ne resta infine uno solo: perché mai, a oltre venti anni di distanza, ex comunisti ed ex democristiani non abbiano ancora restituito a Moro il suo onore. Perché insomma, al di là dell'ossequio formale al "grande statista", continuino a dichiararlo "pazzo" quando è rinchiuso nella "prigione del popolo".

CLAUDIO DEL BELLO